

Simone Collini

ROMA «Per vincere un congresso basta il 51% dei voti». Fausto Bertinotti mostra sicurezza e tranquillità, ma l'accordo stipulato con il centrosinistra prima dell'inizio di una discussione programmatica gli ha messo contro quasi metà partito, tanto che al congresso che Rifondazione comunista farà a Rimini dal 3 al 6 marzo sono state presentate per la prima volta quattro mozioni alternative a quella del segretario. E ora quanto sta avvenendo ai vertici dell'Alleanza non lo aiuta nell'operazione avviata quattro mesi fa. Al punto che qualcuno, dentro il Prc, si dice convinto che nei prossimi mesi l'Alleanza programmatica e di governo tra Ulivo e Rifondazione, sostenuta oggi da Bertinotti, cederà il posto a un meno vincente ma più realisticamente praticabile patto politico-elettorale con successo, in caso di vittoria, appoggio esterno del Prc a un esecutivo di centrosinistra.

Era settembre quando il segretario di Rifondazione comunista e l'ancora presidente della Commissione europea Romano Prodi ricucivano pubblicamente lo strappo prodotto nel '98. I due erano sul palco della festa di Liberazione: il primo parlava della necessità di non ripetere l'esperienza della desistenza sperimentata nel '96 e non escludeva la presenza di ministri del Prc in un futuro governo di centrosinistra; il secondo usava per la prima volta l'espressione «grande alleanza democratica» (Bertinotti qualche settimana prima aveva proposto «Coalizione democratica») al posto dell'«indigesto» (a militanti e dirigenti Prc) Ulivo. I due poi scendevano dal palco e andavano a cena insieme in uno dei ristoranti della festa, senza dare troppo peso ai fischi ricevuti da Prodi mentre criticava il referendum sulla fecondazione assistita e alla freddezza degli applausi riservati a Bertinotti mentre parlava della necessità di tenere distinto il piano del ritiro delle truppe dall'Iraq dalla richiesta di liberazione degli ostaggi.

Fischi e freddezza si sono poi tradotti in quattro mozioni alternative a quella presentata da Bertinotti per il congresso di marzo e in una perdita

Il confronto da qui fino a marzo sarà serratissimo. Le cinque mozioni non sono emendabili

”

La decisione del leader di Rifondazione di stare a fianco di Prodi e del centrosinistra gli ha messo contro quattro mozioni che invocano solo un accordo politico-elettorale

Malabarba: anche il controllo del 60% del partito potrebbe non bastare a Fausto per convincere gli iscritti dell'opportunità di far parte di un governo che non sarà di alternativa

VERSO il congresso

«Bertinotti deve uscire dalla Gad»

Rc, gli oppositori affilano le armi, ma il segretario ribatte: «Per decidere mi basta il 51%»



Il segretario di Rifondazione Comunista Fausto Bertinotti

Foto di Plinio Lepri/Api

di consensi che ha portato la maggioranza, nell'ultima riunione del comitato politico nazionale, a fermarsi a quota 56 per cento. Ora, l'Aventino bolognese di Prodi, la tensione all'interno dell'area riformista, la discussione programmatica perennemente rinviata rischiano di far perdere al segretario di Rifondazione comunista ancora più consensi all'interno del suo partito. Anche perché la difficoltà di far decollare l'Alleanza rischiano di non

essere risolte entro la prossima settimana, ovvero prima che inizino i congressi di federazione, che decideranno i rapporti di forza dentro il Prc.

La cosiddetta area dell'Ernesto, che fa capo all'ex tesoriere Claudio Grassi, può contare su oltre il 26% dei voti. All'ultimo congresso appoggiò Bertinotti, questa volta l'intesa è mancata. Spiega Grassi, primo firmatario della seconda mozione: «Noi non siamo pregiudizialmente contrari a inte-

re con il centrosinistra. Anzi, a suo tempo abbiamo sostenuto la necessità di un accordo, ma ora c'è stato l'ingresso prima ancora di aver concordato il programma». Sia nella maggioranza che tra gli ex consuetudini dell'Ernesto non si esclude un accordo in extremis quando si entrerà nel vivo del congresso, anche se al momento il leader del Prc si sente forte abbastanza per andare avanti da solo. «Bertinotti non fa il segretario di sintesi, è

per una linea univoca e chiara», spiegano nel suo entourage. E non a caso il voto congressuale è su documenti non emendabili. Grassi una mano potrebbe tenderla, ma non in queste condizioni: «È vero che dal punto di vista formale basta il 51% per vincere, ma dal punto di vista politico la cosa è ben diversa», dice. «Se si ha una maggioranza risicata non è possibile non tener conto delle altre posizioni».

Le altre posizioni, però, sono tut-

te contrarie all'entrata di Rifondazione in un governo di centrosinistra. E sia il ritardo sulla discussione programmatica sia le difficoltà incontrate dal governo del suo rientro in Italia da Prodi, sulla cui leadership dell'Alleanza Bertinotti ha costruito la sua operazione, rischiano di intaccare anche quel 56% incassato a fine novembre. «Le perplessità rispetto alla svolta di Bertinotti sono in crescita», assicura il capogruppo del Prc a Palazzo Mada-

ma Luigi Malabarba. Dall'ultimo congresso, il senatore si è progressivamente allontanato dalla maggioranza, fino a presentare una mozione che nelle previsioni dovrebbe ottenere tra il 7 e l'8% dei voti. «Rivendichiamo la continuità con il quinto congresso, che ha sancito la svolta su stalinismo, movimenti e conflitto sociale», spiega l'esponente dell'area Erre», che aggiunge: «Quanto deciso tre anni fa è stato messo in discussione dall'operazione politica operata dal segretario».

L'area Erre, di cui faceva parte Luigi Maitan, è la più moderata tra le anime trotzkiste che criticano l'operazio-

ne avviata da Bertinotti. È sufficiente leggere titolo o premessa delle altre due mozioni trotzkiste per rendersene conto. «Cacciare Berlusconi dal versante dei lavoratori e non dei padroni. Rompere col centrosinistra confindustriale per un polo anticapitalistico autonomo e unitario. Costruire il Prc come partito dell'opposizione di classe», si legge in testa al documento che ha come primo firmatario Marco Ferrando. «Rompere con Prodi, preparare l'alternativa operaia» è il titolo del documento che ha come primo firmatario Claudio Bellotti e si apre definendo la Gad una «gabbia mortale per il Prc».

Malabarba si dice convinto che Bertinotti non potrà rimanere fermo sull'accordo di governo con il centrosinistra se al congresso otterrà una maggioranza più vicina al 50 che al 60%. E anche il 60 potrebbe non bastare per convincere gli iscritti dell'opportunità di far parte di «un esecutivo che non può essere effettivamente di alternativa». Spiega il presidente dei senatori del Prc: «Nel corso dei prossimi mesi, quando si entrerà nel vivo della discussione sul programma, sarà chiaro a tutti che un accordo di governo è impossibile». A quel punto, secondo Malabarba, la via d'uscita per Bertinotti per continuare a guidare saldamente Rifondazione comunista potrà essere soltanto una: «Dare vita a un accordo politico-elettorale basato su questioni che ci uniscono nella battaglia contro Berlusconi e prevedere l'appoggio esterno a un esecutivo di centrosinistra che deve avere una sua forza autosufficiente per governare».

Soluzione di cui Bertinotti, oggi, non vuole neanche sentir parlare. Così come Prodi, del resto. Le primarie, che dovrebbero vedere i due contrapposti e che si dovrebbero svolgere due mesi dopo il congresso di Rifondazione, potrebbero andare entrambi: perché darebbe a Prodi una legittimazione che andrebbe a tutto vantaggio di Bertinotti - per stessa ammissione del segretario Prc - un altro candidato leader farebbe saltare tutti gli equilibri fin qui costruiti - e perché incoronerebbe lo stesso Bertinotti a leader della sinistra alternativa. Il che però potrebbe non bastare a far digerire ai militanti di Rifondazione il ricorso a un meccanismo che, come spiega Grassi, è lontano dalle posizioni del partito, «perché le primarie sono proprie del sistema maggioritario e perché alimentano una personalizzazione della politica che riteniamo sbagliata».

«Bertinotti non fa il segretario di sintesi, è per una linea univoca e chiara» spiegano nel suo entourage

”

dopo il caso sms

Rognoni ai magistrati: «Non è questo il tempo per occuparci di cose banali e mediocri»

ROMA Il Paese deve affrontare «problemi seri» nel settore della giustizia, a cominciare da quelli collegati alla riforma dell'ordinamento giudiziario, e «seri sono i problemi di comportamento da parte dei magistrati che, devono guadagnarsi ogni giorno, sul campo, quel bene prezioso che è l'autogoverno, premessa per la loro autonomia, indipendenza e credibilità nella pubblica opinione. Non è certo questo il tempo che possa consentire pause o distrazioni per banalità e cose mediocri». Il vice presidente del Csm Virginio Rognoni interviene così nella polemica suscitata dalla vicenda del segretario dell'Associazione nazionale magistrati Carlo Fucci, finito nella bufera per un sms sull'aggressore di Silvio Berlusconi, e

dalla successiva presa di posizione di un consigliere di Palazzo dei Marescialli Francesco Menditto che aveva detto di aver anch'egli ricevuto e spedito il messaggio. Rognoni affronta la questione partendo dai «problemi seri» della giustizia e dalla ormai imminente inaugurazione dell'anno giudiziario. «In occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario nei distretti delle varie corti d'appello il Csm, attraverso la parola dei suoi componenti, esprimerà, con la sottolineatura e la sensibilità di ciascuno di essi, la linea e il giudizio dell'organo di autogoverno della magistratura sui problemi seri della giustizia», sottolinea il vice presidente. E subito dopo esplicita i nodi da affrontare: «da quelli collegati alla legge delega di

riforma dell'ordinamento giudiziario, nuovamente all'esame del Parlamento dopo il rinvio che ne fa fatto il presidente della Repubblica, a quelli più direttamente rilevanti per l'efficienza del sistema giudiziario così da abbattere i tempi lunghi del processo impositi, per gran parte dalla legge processuale vigente, resa ancora più pesante, soprattutto per quanto riguarda il processo penale, da recenti misure legislative».

«Questi - insiste il numero due di Palazzo dei Marescialli - sono i problemi seri che il Paese si trova di fronte nel delicatissimo settore della giustizia e seri sono i problemi di comportamento da parte dei magistrati che, come altre volte ho detto, devono guadagnarsi ogni giorno, sul campo, quel bene prezioso che è l'autogoverno, premessa per la loro autonomia, indipendenza e credibilità nella pubblica opinione. Non è certo questo il tempo che possa consentire pause o distrazioni per banalità e cose mediocri». «Ciò vale per tutti - fa notare ancora Rognoni - ma soprattutto per i magistrati come per chiunque abbia responsabilità di garanzia istituzionale. Anche su questa linea di rigore e compostezza deve esercitarsi e spendersi l'autorità del Csm; non c'è dubbio».



fatti in esse contenuti. In questo caso, fatti piuttosto appetitosi.

Il 12 novembre '98 s'insedia alla regione Sicilia il neo governatore Angelo Capodicasta (Ds). Dispone l'acquisto di lenzuola nuove per gli appartamenti del presidente, ma si sente rispondere che deve metter mano al portafogli, perché in cassa non c'è una lira. Strano: eppure dovrebbero esserci 268 milioni di «fondi riservati» alle spese presidenziali. Che ne ha fatto il predecessore Drago nel suo breve mandato (29 gennaio- 21 novembre '98)? Semplice: tre giorni prima di lasciare l'ufficio, ha spazzolato tutto, senza un

giustificativo, una pezza d'appoggio. E lo stesso aveva fatto quello di prima, il forzista Giuseppe Provenzano (200 milioni e rotti).

La «Repubblica» denuncia il caso, la Procura indaga, Drago sostiene - con alcuni fax inviati da amici - di aver speso tutto in beneficenza. Ma il 4 febbraio 2003 il Tribunale di Palermo lo condanna insieme a Provenzano. E la Corte dei Conti gli intima di restituire il malto («danno all'erario regionale» per 123 mila euro) e parla di «uso di risorse pubbliche per spese personali arbitrariamente disposte dal Presidente».

L'Assemblea regionale si affretta a cambiare la legge, per sollevare i governatori dall'obbligo di rendicontare le spese: ma vale per il futuro, e non basta a salvare i due ex-presidenti. Almeno sul piano penale, perché su quello politico le condanne fanno punteggio. Drago diventa deputato, vicepresidente dell'Udc e, ora, sottosegretario. Sebbene due sentenze dicano che è scappato con la cassa. O forse proprio per questo. Casomai restituisse il malto, gli concedono un'altra chance. E, se Di Pietro protesta, Drago solleva un sopracciglio e sospira: «Dissertazioni gratuite» (l'aggettivo «gratuito», in bocca a lui, assume un significato pregnante).

È «giustizialismo» chiedere che uno così non entri nel governo, e possibilmente eviti di frequentare il Parlamento? Sì, se «garantismo» è dire, prima del processo, «attendo con fiducia la sentenza» e, dopo, «le sentenze non si commentano». Provvisorie o definitive che siano, non contano. Con tanti saluti alle vittime dei reati.

La Cassazione conferma, per sem-

pre, che Andreotti è stato mafioso fino alla primavera del 1980 (reato prescritto) alle spalle dell'intero popolo italiano? Non passa una settimana, e il governo lo nomina «garante» degli aiuti all'Asia. Il Tribunale di Milano stabilisce che Berlusconi ha corrotto un giudice con 500 milioni in Svizzera (attenuanti generiche, reato prescritto)? Complimenti al premier per la brillante «assoluzione». Lo stesso Tribunale condanna Previti a 16 anni per aver corrotto due giudici allo scopo di sottrarre la Mondadori a De Benedetti e 1000 miliardi all'Imi (cioè allo Stato, cioè a noi)? Il governo lavora per assicurargli la prescrizione, ancora una volta in barba alle parti civili, cioè alle vittime. Poi lo stesso Tribunale dichiara nove dirigenti della Breda-Ansaldo responsabili di aver ucciso con l'ammianto un operaio (attenuanti generiche, reato prescritto) e tutti si felicitano: «Comunque il reato è stato accertato». Eh, non vale. Ora i nove miracolati devono entrare nel governo. Sottosegretari all'Ambiente. Anzi, meglio: alla Salute.

Nel mondo libero, il problema è la corruzione. Nel regime bananiero all'italiana, il problema sono i magistrati che la scoprono e la puniscono. È dell'altro giorno l'ultimo rapporto del Wall Street Journal (tutt'altro che ostile a Berlusconi) e dell'Heritage Foundation sulla libertà economica nel mondo: l'Italia è precipitata al 26° posto, dietro a Cipro, Estonia e Lituania, subito davanti a Lettonia e Malta. Migliorano Polonia, Bulgaria, Ucraina e Madagascar. L'Italia peggiora. Un trionfo. Motivo: «La corruzione e le pratiche illecite negli affari sono più comuni che nel resto d'Europa».

Alle stesse conclusioni era giunta due mesi fa l'Ocse nella classifica sulla competitività, dove l'Italia insegue il Botswana. Motivo: «La corruzione» (il Televideo Rai di regime tradusse: «la burocrazia»). Dev'essere per questo che l'altro giorno la maggioranza repubblicana al Congresso Usa ha respinto una legge ad personam voluta dal suo capogruppo Tom De Lay contro le inchieste dei cosiddetti «giudici politicizzati» del Gran Jury che hanno incri-